

## *Il tramonto delle grandi madri e la faticosa costruzione del padre*

*Valeria Montaruli*

*Sommario: 1. Dal matriarcato al patriarcato: realtà storica o proiezione mitica? - 2. Le dee nel patriarcato: le dee vergini e le spose divine.- 2.1. Le altre tradizioni.*

### *1. Dal matriarcato al patriarcato: realtà storica o proiezione mitica?*

Nel secolo scorso ha avuto inizio un movimento di pensiero che ha ipotizzato la preesistenza all'insorgere del patriarcato, dominante nella storia dell'Occidente, di un'epoca matriarcale, approssimativamente tra il 30.000 e il 3000 a.C., che ruotava attorno al culto della Grande Madre.

Secondo questi studi, gli albori della storia umana sono stati contrassegnati dall'impronta unificante di una Grande Dea che governava e governa il ciclo delle stagioni, la fertilità della terra e del bestiame, i moti della luna e delle maree come il ciclo femminile, e che in generale scandiva il ciclo continuo nascita – morte – rinascita che caratterizza la vita<sup>1</sup>.

Il culto della Grande Dea ha trovato espressione in una proliferazione di immagini sacre e rituali di chiaro aspetto femminile, “collegate a tutti i principali momenti ed aspetti dell'esistenza umana, dalla nascita all'iniziazione, dal matrimonio, alla riproduzione e alla morte”<sup>2</sup>.

Questa venerazione per la Grande Dea è verosimilmente iniziata nel Paleolitico, epoca cui risalgono i numerosi reperti archeologici

---

<sup>1</sup> Cfr. L. RANGONI, *La Grande Madre – Il culto del femminile nella storia*, Xenia, Milano, 2005, 3 ss.

<sup>2</sup> Cfr. M. ELIADE (a cura di), *Enciclopedia delle religioni*, 11 vo., voce *Dea, (culto della)*, Jaca Book, Milano, 2002 .

rinvenuti. In particolare, la studiosa Gimbutas ha costruito una “sceneggiatura iconografata della religione della Grande Dea nell’Europa antica, consistente in segni, simboli e immagini di Divinità”<sup>3</sup>.

Essa era raffigurata nella sua cosmologica funzione generativa, attraverso le note ‘Veneri paleolitiche’, o come le statuette dell’Europa neolitica o dell’Età del Bronzo cretese, cercando anche analogie con la Dea nell’Asia pre-vedica, in Egitto e in Mesopotamia. Tuttavia, secondo Gimbutas, le Dee ereditate dal Paleolitico, come le greche Atena, Era, Artemide e Ecate e le romane Minerva e Diana, non erano solo datrici di vita e reggitrici di morte, ma molto di più, essendo in quanto tali regine e signore.

In particolare, nel Neolitico la Dea assunse i volti di datrice di nascita, rappresentata nell’atto di partorire, come datrice di fertilità che influenza la crescita e la moltiplicazione, ritratta incinta e nuda, o come datrice di nutrimento e protezione, come donna uccello con seni e natiche sporgenti; oppure venne connessa alla forza vitale ctonia, rappresentata dalla dea serpente, come simbolo di vita e in quanto tale estremamente benevolo (solo in epoca successiva, nell’ambito di una cultura misogina e sessuofobia, rovesciato in un’espressione negativa e peccaminosa); era anche rappresentata nella sua speculare espressione di reggitrice di morte, ritratta come nudo e rigido osso, o attraverso i suoi simboli, ovvero vulve, triangoli, seni, zig – zag, meandri e coppelle.

Dice ancora la Gimbutas: “*Simboli e immagini si coagulano attorno alla Dea partogenetica (autogenerantesi) e alle sue funzioni di base di Datrice della Vita, Reggitrice della Morte e – non meno importante – Rigeneratrice, e intorno alla Madre Terra, Dea della Fertilità, che è giovane e vecchia a un tempo, sorgendo e morendo insieme alla vita delle piante*”. Questo sistema simbolico si esprimeva attraverso un mitico tempo ciclico, non lineare, che a livello iconografico è palesato dai segni che esprimono movimento dinamico, ovvero spirali rotanti e intrecciate, serpenti, mezzelune, corna, semi

---

<sup>3</sup> Cfr. M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della Dea*, Venexia, Roma, 2008.

germoglianti.

Il culto della Dea è poi continuato nel tempo, mutando forma e successivamente, con la nascita della scrittura, tramandata attraverso miti, in cui la Grande Madre è onnipotente e onnisciente e crea dal nulla, o da se stessa, la terra, il cielo, le acque e le creature viventi, ovvero animali, uomini e dei.

Nel corso dei millenni la divinità femminile ha assunto molteplici aspetti, il cui denominatore comune è rappresentato dal culto della vita e della continuità insita nei cicli della natura.

Senonché, nell'orizzonte mitico dell'umanità, i culti ispirati all'antica dea sono stati soppiantati dall'egemonia delle divinità maschili, ispiratrici della cultura patriarcale, caratterizzata dalla tendenza al frazionamento tra spirito e materia, relegando quest'ultima, in quanto rappresentativa degli aspetti naturalistici, ad una dimensione di oscurità.

*“Prima di tutti gli dei, nella preghiera, venero  
La Terra, primitiva veggente”.*

Così, tramite i versi di Eschilo nelle Eumenidi, una sacerdotessa pronuncia queste parole davanti al tempio di Apollo. Evoca un'antica tradizione che si fonda sulla concezione del potere della Grande *Mater*, l'antica Gaia, che sin dall'antichità veniva venerata ovunque, quale matrice di ogni forma di vita. Questo inno viene significativamente celebrato da una sacerdotessa di Apollo nel santuario di Delfi, sintomo di un depotenziamento delle prerogative della Grande Madre, unica datrice di vita. D'altra parte, proprio in questa tragedia si celebra il processo contro Oreste, perseguitato dalle Erinni, che si conclude con l'assoluzione del matricida, sotto la direzione di Pallade Atena, che nonostante le sembianze femminili, è la chiara espressione del nuovo modello patriarcale, il quale considera unico datore di vita il seme maschile, mentre la terra è mero ricettacolo.

Le Eumenidi rappresentano l'epilogo dell'epopea del tramonto della legge naturale, ad opera del principio patriarcale, che Eschilo dà nell'Oresteia, in cui, a seguito del ritorno di Agamennone alla volta della guerra di Troia, la moglie Clitemnestra e il suo amante Egisto lo

uccidono. Clitemnestra vendica così il sacrificio della figlia Ifigenia, fatto dal padre a fini propiziatori. Nonostante le sue buone ragioni, Clitemnestra pagherà il suo gesto con la vita, per mano del figlio Oreste, a rappresentare la vittoria della legge del padre su quella della madre, fondata sui legami di sangue. Nella parte finale della trilogia, Oreste viene assolto, in quanto il matricidio ha ristabilito l'ordine fondato sul principio paterno. Altra immortale figura femminile dell'immaginario mitologico greco, è costituita da Medea, che c'è stata consegnata da Euripide come la madre dei propri figli, la violenza irrazionale del femminile violato, contro la razionalità patriarcale della civiltà greca. Esiste, tuttavia, un'altra visione, presente nella letteratura contemporanea, che identifica in essa una donna forte libera, una "maga", depositaria di "un sapere del corpo della terra", su cui ricade la maledizione di un crimine non commesso<sup>4</sup>.

I miti di Oreste e di Medea divengono emblematici di un'evoluzione storica che relega la donna in una posizione di inferiorità e in cui il principio paterno si appropria anche degli aspetti della generatività tipicamente femminili. Tutto questo è sintetizzato nella figura di Atena, Dea vergine nata dalla testa di Zeus, simbolo della paternità senza madre, che soppianta la Madre universale.

Un altro mito notoriamente rivisitato dalla psicanalisi è quello di Edipo, nel quale l'interpretazione freudiana ha riconosciuto la rappresentazione del tabù dell'incesto e del colpevole amore incestuoso del figlio verso la madre. Secondo altro punto di vista, esso è l'ipostasi del predominio della legge del padre, attraverso la punizione di un atto di ribellione del figlio contro l'autorità paterna nella famiglia patriarcale<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. C. WOLF, *Medea*, E/O, Roma, 1996, e postfazione di A. Chiarloni, 228, la quale evidenzia che Medea rappresenta l'esito tragico scontro tra il mondo arcaico e istintuale della Colchide e il mondo razionale e civile della Grecia classica.

<sup>5</sup> Cfr. R. BIANCOLI, *Il complesso di Edipo secondo la psicoanalisi di Erich Fromm*, in *Quaderni di Psicoterapia Analitica Esistenziale*, vol. 5 (1983), pp. 116-125. L'A. ricostruisce l'ipotesi di Fromm, secondo cui il mito di Edipo non rappresenta la ribellione del figlio al padre per l'amore incestuoso che porta alla madre, ma la lotta tra due mondi, quello più recente e vittorioso del patriarcato e quello più antico e ormai sconfitto del matriarcato. Secondo la lettura di Fromm relativa al mito di Edipo nella trilogia di Sofocle, in 'Edipo re' non risulta che Edipo si innamori di Giocasta, ed è secondario che ne diventi il marito. Il solo contenuto di Edipo Re che trovi conferma e sviluppo nelle altre due tragedie è quello del conflitto tra padre e figlio. Un simile conflitto è inconcepibile in un assetto sociale e in un corrispondente sentimento religioso dove l'autorità sia materna e si espliciti attraverso una legislazione egualitaria fondata sui legami di terra e di sangue dove tutti sono figli, figli di madri e della Madre Terra che accoglie, accetta, nutre, senza distinzioni di merito. Questo è il mondo che nelle tragedie di Sofocle

In questa chiave, un'ulteriore rappresentazione mitica del conflitto tra matriarcato e patriarcato è stata individuata nell'ultima tragedia della trilogia di Sofocle, in cui il principio rappresentato da Creonte è quello della supremazia della legge dello Stato sui legami di sangue, sulla legge naturale dell'umanità. Antigone rifiuta di violare tali sacri doveri in nome dell'ossequio all'autorità costituita. La figlia di Edipo è dunque vista come una paladina dell'ordine matriarcale e del suo sistema di valori: in esso il legame di sangue è un vincolo indistruttibile, mentre in quello di Creonte hanno la precedenza i rapporti gerarchici. Nel corso della tragedia appare poi sempre più chiaro che Antigone non fa riferimento alle leggi della religione olimpica, ma ad altre leggi di portata universale ed eterna che seguono il principio di umanità elogiato con forza dallo stesso coro. La stessa legge della sepoltura sottintende poi un ossequio alla Madre Terra cui tutti sono destinati a ricongiungersi. Viceversa Creonte deve sconfiggere la nipote per salvare la sua autorità patriarcale e soprattutto virile: autorità nella famiglia e nello Stato sono per Creonte i due massimi valori che nella loro interdipendenza creano un ordine gerarchico nel quale "l'indisciplina è il più grave dei mali".

Nella civiltà cretese e dell'area mediterranea, il progressivo insinuarsi di divinità cosiddette solari e patriarcali<sup>6</sup> è rappresentato dall'impresa dell'eroe virile Teseo, che, sconfigge il toro Minotauro con l'aiuto di Arianna, la quale, innamorata di lui, tradisce il fratellastro. Simbolicamente, la vicenda rappresenta il prevalere dei nuovi culti solari e patriarcali sui precedenti culti materni lunari, rappresentati da Arianna e dal Minotauro. Tuttavia, quando Arianna fu abbandonata da Teseo, trovò un nuovo sposo nel dio Dioniso, cui è sacro proprio il toro e che, come si vedrà, è la divinità del Pantheon greco più vicina ai culti della Grande Madre, segno che vi fu una sopravvivenza di tali culti. Nel frattempo,

---

sta scomparendo, nell'estrema lotta contro l'emergente patriarcato, portatore di valori contrapposti: prevalenza del pensiero razionale, volontà di modificare la natura, legislazione paterna che comporta l'obbedienza del figlio come virtù, il disconoscimento del principio di uguaglianza per sostituirlo con la gerarchia .

<sup>6</sup> Esiste una diversa interpretazione del culto del dio solare, che non è strettamente legato al maschile. Si veda per questo, M. VALLINO, "La cintura di Afrodite, la bellezza delle dee e l'anima delle donne", Progedit ed., 2013, in particolare il capitolo *L'incantesimo di Afrodite*. Oltre al tradizionale rapporto tra la luna e la donna nella mitologia greca, è ravvisabile in alcune divinità femminili una componente solare, quasi che le stesse siano chiamate a manifestare una qualità della paterna origine solare.

diventato re di Atene, Teseo sottomise il mitico reame femminile delle amazzoni, cultrici della dea - luna Artemide e cercò di rapire la dea degli inferi Persefone, figlia di Demetra, a sua volta generata dalla Grande Madre Rea.

Lo stesso paradigma mitico di tipo fallologocentrico lo si ritrova nella tradizione ebraica, nella quale la donna appariva pure come soggetto inessenziale, come “Altro in assoluto senza reciprocità”, in conformità a quanto viene evidenziato dalla leggenda della Genesi, che si è perpetuata attraverso il cristianesimo nella civiltà occidentale<sup>7</sup>. In particolare, Eva non è stata formata insieme all'uomo e indipendentemente dall'uomo, in quanto Iddio l'ha creata in funzione dell'uomo stesso e l'ha regalata ad Adamo per salvarlo dalla solitudine. La stessa non ha pertanto una propria ragione di esistenza autonoma, ma è complementare all'uomo. Inoltre, Yahweh stringe un patto con l'uomo, demandandogli il potere della generazione e promettendogli una progenie più numerosa delle stelle nel cielo, mentre la donna diviene solo strumento della generazione maschile. Il patto viene suggellato con il rituale maschile della circoncisione. La strenua lotta nel mondo ebraico tra patriarcato e matriarcato viene rappresentata attraverso la repressione dell'adorazione del vitello d'oro, connesso al culto palestinese di Baal, discendente di Dumuzi, fratello e sposo della Grande Madre Astarte, il quale, dopo averla fecondata quale 'toro celeste', venne detta 'vacca celeste'. La danza attorno al vitello d'oro era dunque connessa alla venerazione della Grande Madre, contro la quale il Dio dell'Antico Testamento combatté una strenua lotta.

Accanto alla figura della Madre accogliente e nutrice, simbolicamente rappresentata dalle grandi dee madri, si staglia l'immagine oscura della madre terribile. Tale duplicità è consacrata dal noto binomio Demetra - Persefone, la coppia madre - figlia, in cui la prima è l'icona della fertilità, la dea del grano, mentre la seconda diviene una divinità degli inferi, colei che conduce alla morte'. Le molteplici funzioni della madre buona e cattiva nello stesso tempo, sono ben descritte in un Inno a Iside, rinvenuto a Nag Hammadi (Egitto) e risalente al III secolo a.C.:

---

<sup>7</sup> Cfr. S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, Il saggiatore, Milano, 2008, 162 ss.

*“Io sono colei che prima e ultima  
io sono colei che è venerata e disprezzata,  
io sono colei che prostituta e santa,  
io sono sposa e vergine,  
io sono madre e figlia,  
io sono le braccia di mia madre,  
io sono sterile, eppure sono numerosi i miei figli,  
io sono donna sposata e nubile,  
io sono colei che dà alla luce e colei che non ha mai partorito,  
io sono colei che consola dei dolori del parto.  
Io sono sposa e sposo, e il mio uomo nutrì la mia fertilità,  
io sono madre di mio padre,  
io sono sorella di mio marito,  
ed egli è il figlio che ho respinto.  
Rispettatemi sempre,  
perché io sono colei che dà scandalo e colei che santifica”.*

Il modello della madre terribile è apparso, in modo trasversale, in quasi tutte le civiltà antiche: si va dalla dea indiana Kali ‘incoronata di ossa’, all’egizia Nekbet che divorava i cadaveri, alla frigia Cibele che esigeva la castrazione dei suoi figli fedeli, alle Walkirie germaniche portatrici di morti, sino alla recente elaborazione della Regina della notte nel Flauto magico di Mozart, paradigma della femminilità in rivolta contro il potere maschile, rappresentato dal mago - patriarca Sarastro.

Nella tradizione greca si annoverano divinità femminili oscure, tra cui la cagna nera Ecate, le Erinni, le lamie, le furie, le gorgoni (la più famosa delle quali è Medusa), le amazzoni, la stessa divinità ctonia Persefone.<sup>8</sup> L’ultima incarnazione esplicita della femminilità terribile, nell’ambito della tradizione ebraica, è la figura alata di Lilith (civetta), che assume, in una versione degradata, la maschera di un demone degli inferi, strangolatrice di neonati e profanatrice del seme maschile, rappresentazione di lussuria. Tale divinità, venerata nelle civiltà preistoriche nella forma animale della civetta, ha subito un rovesciamento

---

<sup>8</sup> Cfr. S. BALLERINI, *Il corpo della dea*, Venexia, Roma, 2002, 45 ss.

nelle società patriarcali, identificandosi con un personaggio rapace e malvagio. Il carattere arcaico di Lilith è evidenziato dal fatto che secondo la tradizione, la stessa è stata la prima moglie di Adamo, che precedette Eva, figura maggiormente sottomessa al potere maschile, tant'è che la medesima fu estratta da una costola dell'uomo. Tale noto passo della genesi sembra in contraddizione con il versetto 1, 27, di cui si legge che Dio nel quinto giorno "creò l'uomo a sua immagine... Maschio e femmina lo creò". Sicché, delle due prime donne ebraiche, la più antica, la selvaggia e ribelle Lilith è stata per secoli rimossa e demonizzata nell'immaginario collettivo, mentre la più tardiva Eva ha trovato una sua collocazione, nonostante il disdicevole inganno con Satana serpente, e sebbene sia proprio Eva, con la sua censurata sete di conoscenza, a far perdere all'uomo l'eden e a destinarlo al duro lavoro sulla terra.

Proprio questa colpa originale, in senso simbolico, è stata all'origine di un processo di mortificazione delle donne, sia storico che filosofico. Tale processo è proseguito nel Medioevo, attraverso la persecuzione delle streghe da parte della Santa Inquisizione. L'unica figura femminile che viene redenta nello schema cristiano è quella più rassicurante e tardiva della Madre – Vergine.

Orbene, se da un esame trasversale delle grandi tradizioni mitiche emerge chiaramente la celebrazione del passaggio dal culto del "Grande femminile", strettamente connesso al potere vitale e generativo insito nella Natura e alla circolarità delle sue leggi, la storiografia più recente tende a dubitare che sia mai esistita una società a chiara predominanza femminile in materia di religione, costume, successione, e che la donna abbia mai esercitato di fatto una simile autorità femminile nell'esercizio del potere. Invero, persino nella civiltà minoica a Creta i re sacri al servizio della divinità femminile, o nell'Antico Egitto i faraoni, nonostante la successione matrilineare e il culto della dea Iside – Hathor, una volta divenuti sovrani, esercitano un pieno potere personale.

## *2. Le dee nel patriarcato: le dee vergini e le spose divine.*

Secondo alcune interpretazioni, pur nell'ambito di organizzazioni sociali di tipo patriarcale e culture di ispirazione maschile, il culto delle Madri si è in modo più o meno sotterraneo tramandato.

Anche nell'Olimpo sono sopravvissute le Dee, che rappresentano, secondo alcune analiste di matrice junghiana, tipologie archetipiche femminili. Il mondo femminile dell'Olimpo si articola nella dialettica tra dee *parthènoi* (vergini) e spose divine.

Le dee vergini, ovvero libere dal potere maschile (Artemide, Atena, Estia) e le dee dipendenti dall'uomo (Hera, Persefone, Demetra)<sup>9</sup>. Le dee femminili dell'Olimpo vengono idealmente suddivisa in tre categorie: le dee vergini, le dee vulnerabili e le dee alchemiche, portatrici di trasformazione.

Le dee vergini erano già classificate insieme nella Grecia antica: Artemide, Atena e Estia. Artemide, che i romani chiamavano Diana, era la dea della caccia della luna. Il suo regno erano i luoghi selvaggi, era protettrice dei piccoli e in generale di ogni essere vivente, infallibile arciera. Atena, la romana Minerva, era la dea della saggezza, protettrice degli eroi. Estia, la romana Vesta e dea del focolare, era presente nelle abitazioni nei templi sottospecie del fuoco al centro del focolare.

Secondo la rivisitazione in chiave archetipica della psicanalista junghiana Bolen, le dee vergini rappresentano la qualità femminile dell'indipendenza e dell'autosufficienza. A differenza delle altre divinità dell'Olimpo, non erano inclini ad innamorarsi. Comunque gli attaccamenti emotivi non le distoglievano da quanto consideravano importante. Come archetipi, esprimono il bisogno di indipendenza della donna, la sua capacità di concentrarsi consapevolmente su quanto significativo per lei come persona autonoma. Artemide e Atena rappresentano il pensiero logico, mentre Estia è l'archetipo riferito al centro spirituale della personalità della donna. Detta trilogia mitologica rappresenta metaforicamente gli attributi femminili della competenza e dell'autosufficienza.

Ad un livello più sottile si può osservare tuttavia che le dee vergini, attraverso un'apparente affermazione della propria indipendenza, in realtà

---

<sup>9</sup> J. BOLEN " *Le Dee dentro la donna* " Astrolabio – Ubaldini, Roma 1991, 28.

sfuggono alla condizione femminile, per omologarsi a valori maschili. Così Atena è profondamente adesiva ad un ideale guerriero ed agonistico tipicamente patriarcale, Diana si realizza attraverso la caccia e l'avventura, Estia cementa l'organizzazione della famiglia tradizionale; tutte rifiutano o vivono in modo conflittuale e distruttivo il rapporto con il partner maschile, soprattutto se umano. Questi aspetti evidenziano il predominio della natura divina sulla loro essenza femminile, che assume il sapore di un'astrazione.

Le dee del secondo gruppo, Hera, Demetra e Persefone, sono dette vulnerabili. Hera rappresenta rispettivamente la via del matrimonio. E' la consorte di Zeus, sovrano dell'Olimpo. Demetra, la romana Cerere, era la dea delle messi e nel mito principale viene esaltato il suo ruolo di madre. Persefone, il latino Proserpina, era sua figlia chiamata dai greci anche Kore, fanciulla.

Le tre dee vulnerabili incarnano i ruoli tradizionali di moglie, madre e figlia. Sono archetipi dell'orientamento al rapporto con il maschile, quelle dee cioè la cui identità, il cui benessere dipendono dalla presenza, nella loro vita, di un rapporto significativo; esprimono il bisogno di appartenenza e di legame tipico delle donne; sono sintonizzate sugli altri e dunque sono vulnerabili. Vennero tutte tre violentate, rapite, dominate e umiliate da divinità maschili. Quando il legame con il maschile veniva spezzato o disonorato, ognuna di loro soffriva e manifestava sintomi somiglianti alla malattia psichica.

Anche con riferimento alle spose divine, la celebrazione del femminile sembra incompleta: Hera, la protettrice del matrimonio, ha un rapporto difficile con la prole. Secondo alcune fonti, partorisce senza amore. Così anche la diade Madre - Figlia, rappresentata da Demetra – Kore, assume una valenza del tutto peculiare nel Pantheon ellenico e non costituisce una regola generale all'interno dei rapporti tra le deità femminili.

Una particolare posizione viene assunta da Afrodite, dea dell'amore e della bellezza, più nota con il nome romano di Venere che, in quanto dea alchemica, si trova nella categoria femminile della donna che appartiene a se stessa. Era la più bella ed irresistibile tra tutte le divinità femminili ed

ebbe molti amori e molti rampolli dalle sue numerose relazioni amorose. Da lei emanavano amore, bellezza, attrazione erotica, sensualità e sessualità. Stringeva relazioni a suo piacimento e non si legava a nessuno. Mantenne così la sua autonomia, come una dea vergine, e tuttavia visse dei rapporti, come una dea vulnerabile. La sua coscienza permetteva così un interscambio fra sé e l'altro.

**Afrodite** come Archetipo<sup>10</sup> rappresenta la ricerca, nei rapporti, dell'intensità e della stabilità, attraverso un processo creativo e di cambiamento. Il desiderio è alla base della spinta vitale, e diviene motore del sistema, tanto da essere la “molla” che innesca i più grandi conflitti e le più grandi gesta celebrate nel mondo antico. Afrodite, come Circe, sono associate alla potenza arcaica, in quanto eredi della regina primordiale, e operano trasformazioni degli esseri con cui vengono in contatto, attraverso la magia della circolarità<sup>11</sup>. Pertanto, è la divinità femminile caratterizzata da maggiore duttilità e capacità di fusione e armonizzazione delle differenze.

Anche nella mitologia celtica sono presenti figure mitologiche che rimandano alle divinità femminili primordiali. Melusina è una donna-pesce bellissima che consola e inganna, guida alla giusta scelta e seduce, appare e scompare dalle profondità dei laghi nelle foreste incantate; è mostro soprannaturale e donna splendida, amorevole e abile, essere crudele, ma anche una sorta di dea dell'abbondanza che costruisce palazzi e colma i campi di frumento. E' una creatura che porta fecondità e prosperità, legata ai cicli della Natura.

Così, nella leggenda della città di Is, è interessante il richiamo che di questa dea fa la scrittrice inglese, [Antonia Byatt](#), nel suo romanzo [Possessione](#), a rappresentare il conflitto culturale tra due tipi di civiltà, il patriarcato indoeuropeo di Grallond e il paganesimo più primitivo e istintivo della strega, sua figlia, Dahut, che viene sommersa mentre lui riesce a salvarsi.

---

<sup>10</sup> Si citano, oltre allo studio della BOLEN, anche quelli di J. HILLMAN e il recente saggio di M. VALLINO, *La cintura di Afrodite*, op. cit.

<sup>11</sup> Cfr. VALLINO, op. cit., 82.

Il mondo femminile della città subacquea è l'opposto del mondo industriale, tecnologico e dominato dal maschio. Quando quest'ultimo sarà distrutto, allora riemergerà il primo. Fa dire la Byatt che la protagonista Dahut “dev'essere stata una sacerdotessa pagana, la memoria mnestica di un mondo in cui le sacerdotesse erano potenti, prima della venuta dei sacerdoti guerrieri, un mondo come il Paradiso di Avalon, le Isole fluttuanti, o il Sid gaelico, la Terra dei morti”<sup>12</sup>. Di Melusina, l'autrice sostiene che è diventata un'icona delle neo – femministe, in quanto rappresenta “una sessualità femminile autonoma, che non ha bisogno dei maschi”<sup>13</sup>.

L'altra grande sopravvissuta del culto della Madre, Cibele, avrebbe avuto come erede la Vergine Maria. Dal paganesimo al cristianesimo, dalla Madre degli dei alla Madre di Dio, si è determinata una continuità, per cui Maria verrebbe a colmare il vuoto lasciato dalla sconfitta delle antiche divinità femminili, in particolare Iside e Cibele<sup>14</sup>. **La Vergine Maria**, in quanto matrice dell'incarnazione di Dio nel mondo, è essenza primigenia, anche se nella tradizione cristiana viene relegata ad un ruolo di sudditanza e di mediazione rispetto al principio maschile rappresentato dal Padre e incarnato nei suoi rappresentanti sacerdotali del mondo cristiano. Il culto di Maria riprende quello delle divinità femminili della vegetazione, della pietra, dell'acqua, che sono simboli frequenti della Grande Madre, come l'albero che rimanda all'idea della fecondità, e la pietra, spesso usata per guarire l'infertilità. Maria può definirsi come “l'archetipo femminile delle culture cristiane”, dove rappresenta la femminilità eterna, la maternità divina, che completa l'immagine divina del padre nell'esperienza della fede. In questa chiave, Maria condivide il tratto comune delle divinità, ovvero la potenza unificante, tesa alla riconciliazione degli opposti<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> A. BYATT, *Possessione*, ET Einaudi, Torino, 1990, 352.

<sup>13</sup> A. BYATT, *op. cit.*, 36.

<sup>14</sup> P. BORGEAUD, *La Madre degli dei (da Cibele alla Vergine Maria)*, Morcelliana, Brescia, 2006. Si ricordi il culto delle Madonne Nere, a simboleggiare la derivazione della Terra, rappresentazione della forza generativa della Natura.

<sup>15</sup> Cfr. C. AUGIAS – M. VANNINI, *Inchiesta su Maria (la storia vera della fanciulla che divenne mito)*, Rizzoli, Milano, 2013,198. Peraltro, si osserva come l'archetipo cristiano della madre viene depurato da ogni riferimento alla fecondità, alla sessualità e alla potenza generatrice della natura, molto presente nelle antiche Grandi Madri.

### *2.1. Le altre tradizioni.*

Infine, un'ulteriore interessante rivisitazione dell'archetipo della Grande Madre ha tratto linfa dal recupero delle fiabe effettuato da alcune studiose di matrice junghiana, che hanno ispirato il recupero dell'identità femminile nella nostra epoca. Interessante è, a tal proposito, la fiaba russa di Vasilissa la bella, che si colloca nel tema di Cenerentola, un femminile che recupera la propria dignità attraverso un percorso di sofferenza, umiliazione e lavoro umile.

Ma mentre in Cenerentola il riscatto avviene attraverso l'incontro con il maschile, rappresentato dal Principe, Vasilissa ritrova la propria identità in un processo di iniziazione mediato dalla Baba – Jaga, un personaggio assimilabile alla strega delle favole, che appare cattiva in quanto impone a Vasilissa delle prove in apparenza impossibili, ma che in realtà offrono a chi è meritevole una possibilità di riscatto, simboleggiata dalla donazione del fuoco che la salverà dal giogo della matrigna e delle sorellastre.

La Baba – jaga, che dietro un'apparenza negativa può persino rivelarsi soccorrevole, incarna il doppio aspetto della Grande Madre, nella quale il positivo e il negativo sono mescolati. Rappresenta contemporaneamente il potere distruttivo come quello rigenerativo insito nei cicli naturali.

Noi siamo abituati a considerare la Natura come fonte di vita e di nutrimento per tutte le creature e questo è l'aspetto che viene comunemente associato all'archetipo materno. Tuttavia, non dovremmo mai dimenticare l'aspetto oscuro e distruttivo della Natura, che con un'onda gigante o un movimento tellurico può spazzare in un attimo migliaia di vite. Ma anche al di là dell'eccezionalità di tali fenomeni, gli animali si cibano mangiandosi gli uni degli altri, anche in modo efferato, sicché può dirsi che la vita si alimenta attraverso l'uccisione di altri esseri viventi, in una catena che si perpetua all'infinito<sup>16</sup>.

La donna, anche storicamente, attraverso i movimenti femministi e

---

<sup>16</sup> Cfr. M.L. VON FRANZ, *Il femminile nella fiaba*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, 176

il conseguente processo storico di emancipazione e di affrancamento dai vecchi modelli familiari del mondo patriarcale, tra molte incertezze e retromarce, sta compiendo un percorso di integrazione di entrambi gli aspetti del femminile, superando la rimozione storica degli attributi 'terribili' associati alla Grande Madre.

Un'ulteriore lettura in chiave moderna di questa e di altre fiabe viene fatta dalla psicanalista junghiana Estes, in cui tale rivisitazione viene finalizzata al recupero dell'archetipo della Donna selvaggia, della parte più autentica e naturale, del potenziale intuitivo insito nella donna, finora asservito a logiche di sudditanza che hanno comportato un addomesticamento ed una perdita di forza della parte più autentica del femminile<sup>17</sup>. Il predatore che ha ispirato la nostra civiltà, per timore dell'inglobamento del principio discriminatore maschile e della faticosa costruzione del 'padre', ha depotenziato la parte più profonda del femminile, come adesione alla totalità della natura.

La Grande Madre in Occidente oscilla dunque tra due miti: il primo mito è quello dello stadio matriarcale e del suo corollario, il culto della grande dea, madre degli dei. Massima espressione di questo mistero è la figura di Cibele, l'ancestrale della femminile preistorica, che ha avuto numerose derivazioni successive, come l'Iside degli egizi. La più potente derivazione, come si è detto, è costituita dalla figura della Vergine Maria, erede delle grandi dee antiche. Si passa dunque dal paganesimo al cristianesimo, dalla madre degli dei alla Madre di Dio in continuità. Maria viene a soppiantare le grandi dee dell'antichità, come Iside e Cibele. Il mito moderno costruisce una sorta di monoteismo femminile<sup>18</sup>.

La Madre occidentale e cristiana è tuttavia, depotenziata in quanto depurata dall'aspetto potente, oscuro e terrifico della Natura e della sua intelligenza creativa e intuitiva, di cui c'era ancora memoria nella Sofia (saggezza) degli antichi e nell'equivalente ebraico della Shekinah. Tale

---

<sup>17</sup> Cfr. C. PINKOLA ESTES *Donne che corrono con i lupi*, Frassinelli, Ravenna, 1993,

<sup>18</sup> Cfr. P. BARGEAUD, *op. cit.*, 10 ss. Tale opera costituisce, a partire dal lavoro di Bachofen sul matriarcato, un tentativo di ricostruire il volto di una grande madre preistorica, archetipo e nel contempo fronte delle innumerevoli grandi madri che popolano le religioni dell'umanità, divinità capace di contrastare, come icona del monoteismo primordiale al femminile, lo strapotere patriarcale del monoteismo maschile. In quest'ottica, la figura della Vergine Maria, sia pure apparentemente addolcita e sottomessa al padre, assurge a quel ruolo che una volta era appartenuto alle grandi madri.

aspetto, per contro, non è temuto, ma anzi è sacralizzato nei culti orientali: si pensi alle divinità Kali e Durga, che rappresentano la controparte femminile di Siva e manifestazioni di potenza.

Ancora campeggia nella cultura occidentale, l'esigenza dell'ormai traballante mondo patriarcale, di difendersi dalla forza potenzialmente fagocitante del principio femminile, che viene ricondotto ad una maternità virginale ed accondiscendente, nel tentativo di esorcizzare la paura maschile dell'inghiottimento e della perdita di individuazione. Tanto spiega la crescente rivolta di un maschile esautorato dalle relazioni familiari e deprivato della genitorialità, contro una deriva femminile rabbiosa e distruttiva.

Si affaccia pertanto l'ipotesi che per comprendere l'essenza della Grande Madre, dei suoi culti e delle sue immagini che ancora ispirano il nostro mondo in radicale trasformazione, occorra scandagliare il complesso mondo della psiche e dell'inconscio, senza tuttavia dimenticare che le costruzioni mitiche che riguardano il femminile si sono comunque sviluppate in un contesto fortemente caratterizzato in senso maschile patriarcale.

### *3. Di padre in padre: la paternità come fatica di Sisifo.*

Alle origini della civiltà e dell'organizzazione sociale, che vede come prima tappa la famiglia, vi è la dialettica tra i ruoli archetipici del padre e della madre, intesi come componenti psichiche profonde, prima ancora che come elementi strutturali alla base delle organizzazioni sociali. L'atteggiarsi di queste strutture dell'inconscio collettivo, o se si vuole, del sentire profondo dell'umanità, è il risultato dell'interazione complessa tra natura e cultura, attraverso cui si è costruita la storia.

La paternità, come la maternità, non si identifica solo con la generatività, che ha un ambito circoscritto (nel maschio alla fecondazione, nella femmina alla gestazione), in quanto la condizione genitoriale consiste nell'accompagnare la crescita del figlio, e dunque ha una forte valenza di tipo culturale.

Un antico luogo comune vuole la qualità femminile e materna legata alla natura (*mater* = matrice, materia) e la qualità maschile connessa allo spirito e alla cultura (il *pater* è all'origine della patria, e dunque della civiltà).

Invero, il dato biologico prevede che mentre la condizione di madre rappresenta un prolungamento dopo la nascita del figlio della condizione di genitore, la paternità non può essere collegata ad un comportamento biologico, come prolungamento di una condizione animale, ma si fonda su di una costruzione della civiltà, sicché mentre il passaggio dalla femmina fecondata alla madre si iscrive in una linea di continuità, l'evoluzione dal maschio fecondatore al padre determina una rivoluzione, a fondamento della famiglia come prima tappa della civiltà, e in Occidente, della grande metafora monoteista<sup>19</sup>.

D'altra parte, proprio la mancata coincidenza tra il dato biologico e il fondamento eminentemente culturale della paternità, fa del padre 'un gigante dai piedi d'argilla', sempre obbligato a radicarsi a fatica in ogni nuova generazione. Sicché, stante la propria intrinseca debolezza, la funzione paterna può imporsi soltanto attraverso un imponente lavoro di costruzione sociale e culturale, che la doti di una forza psicologica onnipotente. In questo senso, l'invenzione del padre rappresenta uno sforzo eroico, riconducibile al mito di Sisifo<sup>20</sup>.

Già a livello preistorico, mentre la femmina, dedita alla raccolta dei vegetali non ancora coltivati, si pone in armonia con i cicli ed i ritmi della Natura, sviluppando un'attitudine circolare ed unificante, il maschio ha come suo campo di azione la caccia, e sviluppa dunque un atteggiamento maggiormente agonistico, che per traslato lo porterà a forzare la natura secondo i suoi voleri. La figura del Padre ha, inoltre, acquisito maggiore importanza nel periodo in cui i popoli si diedero all'agricoltura, soprattutto in luoghi poco fertili (è il caso dei greci e degli ebrei). Qui lo sforzo maggiore era compiuto dall'uomo aratore e la terra non era, dunque, più vista come madre generosa e dispensatrice

---

<sup>19</sup> Cfr. L. ZOIA, *Il gesto di Ettore, Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati – Boringheri, Torino, 2003.

<sup>20</sup> Cfr. ZOIA, *Il padre tra Ettore e Achille*, relazione tenuta al XXIX convegno nazionale AIMMF "Di padre in figlio. La paternità tra regole e affetti".

di frutti, ma come avara matrigna.

L'uomo prometeico/realista tende a voler svelare con l'astuzia e la violenza i segreti della Madre e della Natura; i suoi comportamenti sono ispirati all'audacia, alla curiosità senza limiti, alla volontà di potenza e di sfruttamento delle sue risorse e all'ossessiva ricerca dell'utile.

Questa spinta ha alimentato la nascita della civiltà che noi conosciamo, l'affinamento della conoscenza e della tecnica che hanno vieppiù rappresentato un baluardo avverso l'angoscia per l'imponderabile, attraverso un titanico sforzo verso il controllo dell'imponderabile, pur nella consapevolezza che permane un'area misteriosa e ingovernabile, che paradossalmente viene alimentata proprio dallo sviluppo di strumenti di interazione sempre più raffinati, che producono ulteriori variabili con cui fare i conti (si pensi agli enormi rischi per l'ecosistema, e alla necessità di far fronte ad un mondo sempre più globalizzato, le cui criticità sono destinate ad amplificarsi e ad avere crescenti ripercussioni sull'intera umanità).

L'intrinseca debolezza della civiltà patriarcale si è tradotta in un processo lento e graduale di decadenza della figura paterna, efficacemente definita come "evaporazione del padre" con conseguente "smembramento della famiglia tradizionale"<sup>21</sup>, che sta raggiungendo il suo apice nella società occidentale contemporanea, in cui la figura del padre è oggetto di progressiva assimilazione nel *clichè* materno, sicché la crisi della Legge del padre, ha portato l'attuale società al prevalere di una maternizzazione «primaria», confusiva (dove prevale la madre, o di padri «primari» che svolgono la stessa funzione della madre, ma che «mancano» la funzione del padre: separazione, differenziazione, sublimazione, relazione). Gli psicanalisti definiscono il fenomeno come maternizzazione del ruolo paterno, foriero di tanti comportamenti regressivi riscontrabili nelle giovani generazioni (anoressia, abulimia, obesità, peter-panismo, immaturità).

Nell'immaginario collettivo, secondo Lacan e le precedenti teorizzazioni di Freud, il padre è, in senso simbolico, ostacolo e

---

<sup>21</sup> Cfr. M. RECALCATI, *Cosa resta del padre (La paternità nell'epoca ipermoderna)*, Cortina, Milano, 2011, 13.

frustrazione della sessualità del bambino rivolta verso la madre, ma è anche modello della sua realizzazione, con la conseguente emancipazione dalle tirannie matriarcali. Non necessariamente il padre lacaniano è all'origine della restrizione e della repressione, ma piuttosto rappresenta una canalizzazione delle pulsioni verso oggetti socialmente accettati, per realizzare appieno la funzione adattiva dell'Io.

In un'epoca di lutto del padre, l'insopprimibile umano bisogno di tale riferimento fa sì che qualunque cosa può essere eretta a suo surrogato. E' infatti l'epoca delle icone consumistiche e dei simulacri edonistici. La mancanza del riferimento simbolico della Legge fa, infatti, venir meno gli argini al dilagare onnipotente del desiderio, che si traduce in sregolatezza, mancanza di riferimenti, indifferenza cinica, culto narcisistico, fino all'autodistruzione e all'esaltazione della pulsione di morte. Al padre normativo si sostituisce dunque, il padre assente e vulnerabile<sup>22</sup>, quasi una parodia dell'antica nobiltà di cui era investito.

Il crollo dell'istituzione paterna è il risultato di una lenta erosione, che ha già avuto inizio nella proiezione mitica attraverso la costruzione cristiana della figura del Figlio, e ha avuto una prosecuzione storica prima con la rivoluzione francese, in cui il principio *Liberté, égalité, fraternité* ha valorizzato l'asse orizzontale della società, e ancor più con la Rivoluzione Industriale, in cui l'esodo dalle campagne verso le fabbriche ha prodotto un inevitabile scollamento rispetto alle attività tradizionale dei padri e dalla famiglia stessa, sino ad esplodere all'indomani delle guerre mondiali, con la disillusione dei 'padri terribili' che avevano combattuto dalla parte del male, ed al Sessantotto, che ha prodotto una cultura dei figli che si ribellano ai padri ed ai loro modelli.

Si è dunque originato uno sfalsamento tra il piano storico e sociologico della famiglia, in cui la funzione del padre si è rafforzata ed è stata egemone sino al XX secolo, e il piano delle immagini collettive, in cui a partire dalla Rivoluzione Francese e della Rivoluzione Industriale, la visione verticale è stata sostituita da una

---

<sup>22</sup> Cfr. M. RECALCATI, *op. cit.*, 28.

visione orizzontale, sicché “gli ultimi secoli rappresentano un allontanamento unico, solenne e lento, del padre che non è più al centro dello sguardo”<sup>23</sup>.

#### 4. *La costruzione della famiglia monogamica e patriarcale nell'antichità.*

L'esistenza della figura paterna si fonda su di un processo psichico di tipo intenzionale, che conduce il maschio a inibire l'istinto aggressivo ed alla sessualità sfrenata, in funzione di un'organizzazione che sviluppi un atteggiamento paterno di tutela della prole e di assunzione di responsabilità. Nasce dunque, nella civiltà occidentale, il dogma della famiglia monogamica su base patriarcale, che si fonda sull'esogamia e sul tabù dell'incesto.

In epoca recente, è stato solo in parte scalfito il pregiudizio eurocentrico, che vede nelle esperienze degli altri popoli il prodotto di ‘civiltà inferiori’, ovvero il desiderio di volere “liberare la nostra razza dal ricordo di un'infanzia indegna”<sup>24</sup>. Prima che i successivi studi etnologici ed antropologici infliggesero un primo colpo alle idee tradizionali su certi stadi di sviluppo non monogamici e non patriarcali, lo studioso romanista Bachofen, sia pur utilizzando una metodologia mistico – filosofica non più condivisibile, ha asserito che la monogamia e il patriarcato (e la corrispondente discendenza patrilineare) non sono originari nella storia dell'umanità, ma costituiscono il prodotto di uno sviluppo storico, che si sarebbe realizzato attraverso il passaggio da una fase materna – ctonia, ad una fase patriarcale di esaltazione della virilità olimpico apollinea.

La sua opera *Das Mutterrecht* si fonda su due elementi: la scoperta dell'esistenza di un ‘diritto materno’, nell'antichità, cioè di rapporti giuridici e sociali connessi con il prevalere della donna, che diviene il perno di una trasmissione del nome, della sovranità e del patrimonio per via patrilineare; e, sul piano mitico, la costruzione di

<sup>23</sup> Cfr. ZOIA, *Il padre tra Ettore e Achille*, cit. 5.

<sup>24</sup> Cfr. BACHOFEN, *Das Mutterrecht*, Einaudi, Torino, 1948, 36.

una dottrina profondamente nuova, che ruota attorno al simbolismo della Grande Madre, connessa ai ritmi e ai cicli della natura.

Successivamente, alcuni fondatori dell'antropologia sociale, studiando civiltà non occidentali, hanno ricostruito schemi di sviluppo della società umana di tipo matrilineare: l'antropologo Morgan, studiando prima le società degli Indiani d'America e poi delle Hawaii, ha enucleato l'esistenza di un sistema di parentela fondato sul 'matrimonio di gruppo', che vede unioni di tipo matrimoniale tra gruppi di consanguinei, con possibilità di famiglie consanguinee fondate sull'endogamia<sup>25</sup>.

Inoltre, gli studiosi romanisti hanno riscontrato la presenza di tracce di matrimoni di gruppo anche nell'antica Roma, come il culto delle *Matres matutae* in cui assume rilevanza il rapporto sororale, nonché la pratica dei matrimoni tra una serie di fratelli e sorelle.

Tuttavia, la prevalenza di strutture familiari dualistiche e di tipo esogamico nelle popolazioni antiche viene affermata anche dal fondatore dell'antropologia strutturale Levi Strauss, che ha finito per contrapporre al matrimonio di gruppo il concetto di reciprocità e scambio tra gruppi, su cui si fonda il tabù dell'incesto<sup>26</sup>. Va precisato che l'antropologo non configura lo scambio tra i clan in senso puramente mercantile, ma come dato strutturale delle società cosiddette primitive. Invero, l'evoluzione della specie umana ha amplificato il bisogno di novità, sicché la tendenza alla varietà transita da un piano biologico ad una modalità di organizzazione della società.

In tal senso, rispetto all'endogamia, l'esogamia presenta molte più attrattive, in quanto l'unione con membri di tribù diverse mescola nuovi caratteri, accresce l'intelligenza ed amplia le tecniche a disposizione. Questo imperativo, secondo Levi – Strauss, stabilisce la regola base dell'accoppiamento, che costituisce il fulcro e il denominatore comune delle organizzazioni sociali<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> L.H. MORGAN, *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*, Feltrinelli, Milano, 1970.

<sup>26</sup> C. LEVI – STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 2003.

<sup>27</sup> Gli studiosi del mondo animale hanno riscontrato che anche in esso vi è una tendenza all'esogamia, sicché, data la consuetudine che i piccoli hanno con la madre, difficilmente si verifica un accoppiamento con la stessa. Ben diverso è il caso del padre che nelle specie animali, essendo tale solo al momento del

Gli studiosi del mondo animale hanno riscontrato che anche in esso vi è una tendenza all'esogamia, sicché data la consuetudine che i piccoli hanno con la madre, difficilmente si verifica un accoppiamento con la stessa. Ben diverso è il caso del padre che nelle specie animali, essendo tale solo al momento del concepimento, e non 'conoscendo' la prole, non ha preclusioni all'accoppiamento con essa. Ciò spiega perché nella società umana, pur essendo l'ordine di esogamia, a livello normativo, altrettanto ferreo dal lato del padre come per la madre, il primo viene più frequentemente trasgredito, e dunque ha una forza biologica meno cogente. Tanto costituisce un'ulteriore conferma della continuità della madre rispetto al dato biologico, mentre viceversa la figura del padre rappresenta un salto rispetto alla natura, e dunque è essenzialmente un portato della cultura e della civiltà.

Orbene, per andare alle radici della nostra organizzazione sociale, nella costituzione gentilizia presso le più diffuse popolazioni antiche, e in particolare, quella romana, la caratteristica saliente è data dal principio di esogamia, secondo cui ciascun individuo non può mai unirsi con donne del proprio clan, ma le deve cercare al di fuori, sicché i gruppi gentilizi sono sorti dal disgregamento delle originarie organizzazioni tribali, attraverso la proibizione degli antichi baccanali.

In proposito si osserva che il culto dionisiaco, diffuso nell'antichità in Etruria e in Italia meridionale<sup>28</sup> e poi riaffiorato anche nell'antica Roma, era tipicamente femminile, essendo donne le sue sacerdotesse. Senonché l'invasamento bacchico, al di fuori di qualsiasi mediazione autoritaria e di ogni distinzione familiare e sociale tra uomo e donna, rappresentò un evidente attentato alla endogamia di classe e alla struttura familiare come pilastro della società romana.

Sicché, la società gentilizia romana si è costituita attraverso clan familiari, di natura esogama in quanto fondati sulla rigida applicazione della legge dello scambio, e avente ad oggetto il rifornimento di donne

---

concepimento, e non 'conoscendo' la prole, non ha preclusioni all'accoppiamento con essa. Ciò spiega perché nella società umana, pur essendoci l'ordine di esogamia, a livello normativo, è molto frequente il fenomeno dell'incesto tra padre e figlie.

<sup>28</sup> Secondo lo studioso E. De MARTINO, *La terra del rimorso*, Net Editore, Milano, 2002, il fenomeno del tarantismo nella Grecia salentina, rappresenta un retaggio degli antichi culti dionisiaci diffusi nella Magna Grecia.

a scopo matrimoniale, come emerge dal noto episodio del ratto delle Sabine, in cui ad una sottrazione violenta subentra un accordo tra clan. Quale mezzo giuridico utilizzato per attuare questo passaggio del bene – donna, dietro versamento di un corrispettivo in danaro da un gruppo all'altro, vi era la *mancipatio*.

Al principio dell'esogamia, dotato di valenza costruttiva, si aggiunge, in senso limitativo, il vincolo dell'incesto, che tanta parte ha avuto nel pensiero psicanalitico ed antropologico. Esso si traduce nel divieto di nozze tra parenti entro il sesto grado, che si estende anche al di fuori della *gens*, comprendendo anche la *cognatio*, in altre parole i vincoli di parentela da parte femminile. Ciò segna il discrimine nel mondo romano tra *gens*, fondata esclusivamente sull'*agnatio* ovvero sulla parentela dal lato maschile, e *familia*, atteso che, seppure la donna con il matrimonio perde il rapporto con la *gens* originaria, tuttavia permane il divieto per il marito di contrarre nozze con la parentela della moglie.

Un lettura in chiave psicanalitica del dato antropologico è fornita da Freud nella opera '*Totem e tabù*'<sup>29</sup>. Il banchetto totemico, con l'uccisione del *totem*, progenitore/padre del clan, è visto da Freud come una relazione con il *complesso edipico*, cioè con quell'insieme di sentimenti ambivalenti per il padre e di larvata concupiscenza per la madre (argomento fondamentale della sua teoria), come causa primordiale dell'azione. Freud interpretava queste caratteristiche delle tribù primitive con mezzi psicoanalitici e, più precisamente, era del parere che l'animale totemico simbolizzasse la figura del padre e che i due tabù corrispondessero ai divieti derivati dal complesso di Edipo: il divieto di parricidio e il divieto di incesto, che rappresentano un fondamento ineludibile dell'umanità.

In definitiva, la complessa impalcatura sociale che si è andata formando attraverso le strutture elementari di parentela, è funzionale all'affermazione del principio patriarcale, in quanto mentre l'elemento femminile si pone in continuità con la natura, il maschio per esistere la deve rovesciare.

---

<sup>29</sup> FREUD S., *Totem e tabù*, Bollati Boringheri, Torino, 1976.

Su un piano analogico, mentre sin dalla preistoria la caccia era prerogativa maschile, era femminile l'attività di raccolta dei vegetali non ancora coltivati, e dunque mentre il maschio è abituato ad aggredire la natura, la femmina metaforicamente sviluppa l'abilità di frugare nella terra, nel rispetto dei suoi cicli. Sicché, in senso ancora più traslato, l'etica tipicamente maschile dello 'spirito' tende a sezionare, a classificare, a disprezzare la 'materia' e a sovvertire le leggi della natura. Ciò spiega, come si vedrà, l'atavico timore del maschile di essere risucchiato dall'elemento femminile, ipostasi della natura.

Al contrario, il principio femminile e *lato sensu* matriarcale non seziona, ma unifica e abbraccia la totalità dell'esistenza nella circolarità dei ritmi insiti nella potenza creatrice della natura.

A questo afflato unificante si collega il risveglio dell'interesse dei movimenti femministi verso l'antica Dea e le immagini e simboli ad essa connessi, che sono stati travolti o quantomeno demonizzati dalla cultura patriarcale. In questo senso, alla metodica analitica connessa con la ricerca scientifica, il diritto e le religioni tradizionali, viene contrapposto la riscoperta della Grande Madre, la Madre Terra, che ha infuso nell'essere femminile il potere di creare la vita; un potere legato al corpo, alla terra e ai ritmi della natura, dal momento che la potenza femminile trae la propria origine dalle profondità dell'elemento fisico e dei cicli biologici.